

sodali d'avanguardia dell'antologista medesimo (Giuliani, Balestrini e Porta): trascritti però, in questa sede, con prove un po' edulcorate e non coi testi ai quali affiderebbero meglio il loro messaggio, o antimessaggio, di « novissimi ». Pausa in ambiguità, riflessione possibilistica del compilatore? No, perché con loro « siamo già al momento del proclamato ritorno al disordine, che è, per ora almeno, la conclusione di tanta vicenda »; siamo al « rilancio di prospettive apocalittiche, non inadeguate ai tempi ». E può esser al più una proposta, ma non « la morale esclusiva e incalzante » di tutto il Novecento, poetico secondo noi. È a questo punto che i lettori sereni, fedeli alla verità storica, segnalano l'impostazione terroristica delle antologie come questa. Mitigando i termini, per conto nostro meglio si direbbe lo schematismo istituzionale: ma fuor di metafora, per riconoscere nella parte assunta e recitata da Sanguineti l'intento, borghese quant'altri mai, di instaurare un ordine, l'ordine che lui preferisce. Nel suo caso sarà quello marinettiano della polizia del disordine, non certamente della « libertà », che nel testo di Marinetti era già un vocabolo ridotto a zero: un divertimento.

« Lo vedete! La Città tutta intera / sta supina, atterrita davanti a noi! »: che qualcuno si provi oggi a impostare, *his fretus*, il problema intrinseco alla poesia (libertà, protesta, negazione), significa che non è davvero facile superare l'immagine allettante di una letteratura intesa come leggerezza ed esteriorità; e vuol dire anche che la stessa piacevole immagine rischia sempre di deviarci sollecitandoci alla costruzione di astratti teoremi che l'orgoglio poi pretende di dimostrare solidi ad ogni costo: ritagliando, segregando, tacendo... Infine, è una prova di più che la letteratura subisce il controllo perpetuo dell'intelligenza borghese, che si prende licenza di rimescolarne le carte a suo talento: Sanguineti l'esercita secondo il principio unilaterale (conservatore, repressivo) dell'intervento.

SILVIO RAMAT

## ANCORA SUL «LAVORO» DI BEPPE FENOGLIO

*Già felicemente sorpresi nel corso dell'estate del 1968 dalla pubblicazione di un nuovo libro di Beppe Fenoglio, Il partigiano Johnny, un'opera che, come vedremo e come già è stato abbondantemente segnalato, prelude ad una dimensione diversa dell'autore rispetto a quella da tempo nota, la sorpresa si rinnova dalla recente pubblicazione einaudiana della Paga del sabato, una storia fra le prime confezionate dallo scrittore albese. E se all'uscita del Partigiano Johnny da più parti fu notata la non precisa messa a punto editoriale, quest'ultimo volume, affidato alle cure esperte di Maria Corti, porta al contrario un contributo di primo piano nell'ambito della filologia in materia.*

*Scorrendo la Nota della curatrice, tutta fondata su indagini effettuate nell'Archivio Einaudi e*

tra le Carte Fenoglio depositate presso la vedova dello scrittore, si apprende che, dopo uno scambio di pareri con Vittorini, il libro doveva essere approntato nella stesura attuale nel lontano marzo 1951: siamo quindi fra gli incunaboli di Fenoglio, avanti cioè la sua prima opera a stampa, quei racconti compresi nei Ventitré giorni della città di Alba apparsi com'è noto nei « Gettoni » einaudiani nel 1952. Prima stampa ma non primo tentativo di pubblicazione, dal momento che già nel 1949 Fenoglio, sotto pseudonimo, aveva proposto allo stesso editore una serie di brani narrativi dal titolo Racconti della guerra civile <sup>(1)</sup>, non coincidenti, si noti, con i racconti successivamente editi in VG <sup>(2)</sup>. A rendere ancora più romanzesco il giallo, sta il fatto che due racconti di VG (e cioè Ettore va al lavoro e Nove lune) riprendono e rielaborano due spezzoni di PS: il primo racconto proviene dai tre capitoli d'avvio del romanzo, e il secondo — con maggiore determinatezza — dal settimo; l'imbroglio, almeno allo stato attuale della documentazione, è chiarito dalla Corti mediante la stampa nella sua Nota di alcuni brani della corrispondenza tra Fenoglio e Calvino, ove appare che proprio Vittorini, nelle funzioni di direttore editoriale, nel rifiutare nel '51 il dattiloscritto di PS, consigliava altresì all'autore di ricavarne due racconti, quelli appunto sopra citati e poi confluiti in VG. Oggi, nella prospettiva di un bilancio che ci sta proponendo una misura più esatta del talento narrativo dello scrittore albesse, la pubblicazione integrale di PS, oltre ad essere una sorta di doveroso ma non necessario tributo alla memoria dell'autore così presto scomparso, traccia significativamente un'altra tappa delle sue ragioni di narratore serio ed appassionato, per cui far letteratura e scrivere le sue storie, oltre che una necessità esistenziale, fu sempre una dannata « fatica nera ».

Per chi abbia presente il racconto Ettore va al lavoro sarà agevole ricostruire la parentela stretta con PS che, al di là dei ricordati riferimenti testuali, si esplicita in una tematica costituita dal problematico (e tragico) inserimento di un giovane ex partigiano nella routine quotidiana, specie in quei giorni in cui più amaro e cocente dovette essere lo scotto pagato alla scomparsa delle illusioni perdute. « Io non mi trovo in questa vita perché ho fatto la guerra » sostiene Ettore, il protagonista

<sup>(1)</sup> Cfr. M. CORTI, *La composizione del «Partigiano Johnny» alla luce del Fondo Fenoglio*, in *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 370. Lo pseudonimo adottato da Fenoglio in questa circostanza era Giovanni Federico Biamonti. Un'altra segnalazione, però non precisamente motivata, ricorda che « Fenoglio aveva già offerto per la pubblicazione a Bompiani (che gli aveva pubblicato un racconto nei « Pesci Rossi ») il suo primo romanzo, *Ettore va al lavoro*, ma senza riuscirci ». La notizia è riportata nel « Quaderno n. 4 » dell'Istituto Nuovi Incontri (*Fenoglio inedito*), Asti, 1968. Di questo « Quaderno », contenente contributi critici di Lajolo e Calvino, si segnalano in particolare l'inedito di Fenoglio *L'affare dell'anima*, e la bella serie di immagini fotografiche. Abbastanza convenzionale, e a volte sprecisa, l'introduzione redazionale, così come l'apparato bibliografico. Altre pagine inedite sono state recentemente editate da G. Bonalumi (cfr. *Una scheda per Beppe Fenoglio. Con un inedito*, in «Paragone Letteratura» n. 238, dicembre, 1969, pp. 105-14).

<sup>(2)</sup> Per una maggiore facilità di lettura si adottano d'ora in avanti le seguenti sigle: VG - *I ventitré giorni della città di Alba*, Torino, Einaudi, 1952 (le citazioni provengono però dalla ristampa del 1963); QP - *Una questione privata*, in *Un giorno di fuoco*, Milano, Garzanti, 1963 (si ricorda che QP fu scritto intorno al 1957); GF - *Un giorno di fuoco*, cit.; PB - *Primavera di bellezza*, Milano, Garzanti, 1959; PJ - *Il partigiano Johnny*, Torino, Einaudi, 1968; PS - *La paga del sabato*, Torino, Einaudi, 1969.

di PS, in un colloquio con la madre: ed è proprio qui, in un disadattamento non irrazionale nei confronti della vita, che Ettore sdipana la sua esistenza e giuoca le sue scarse carte per acquisire una sorta di educazione sentimentale al vivere, che non gli sarà mai consentita, dal momento che la sua educazione Ettore l'ha già compiuta negli istanti essenziali delle lotte partigiane. Fenoglio, sempre a Calvino, ha confessato di aver scritto queste pagine in preda ad una vera e propria « cotta neo-verista »: la cosa è nell'ordine del possibile, soprattutto se si tien conto del clima e degli anni nel corso dei quali Fenoglio scriveva; in ogni modo la lettura di PS mai ci accosta all'approssimazione, al puro referto o all'accadimento in sé bilanciato, quanto piuttosto ai margini di una scrittura itinerante e risentita — una scrittura « barbara » avrà detto (come vedremo) Vittorini — che certifica la felice strategia letteraria di un narratore come Fenoglio, tutto volto com'è ad una pagina esemplare e priva di alternative <sup>(3)</sup>, riferibile caso mai ai testi dorati delle cronache antiche o agli esiti splendidi dei personaggi da leggenda dell'a lui caro teatro elisabettiano (e in questa direzione si pensi alle « scene » dei colloqui con la madre e al tracotante Bianco, ras locale da cinema francese avant-guerre).

Presentando nel '52 la serie di racconti compresi in VG, scriveva fra l'altro Vittorini: « Fenoglio... fuori di ogni descrittiva regionalistica, della sua provincia sa cogliere più che il paesaggio naturale, il piglio in cui si articolano i rapporti umani, un gusto " barbarico " che persiste come gusto di vita non solo nel costume del retroterra piemontese. Ed è questo sapore " barbaro " a caratterizzare i racconti che ora presentiamo rievocanti episodi partigiani o l'inquietudine dei giovani del dopoguerra. Sono racconti pieni di fatti, con una evidenza cinematografica, con una penetrazione psicologica tutta oggettiva e rivelano un temperamento di narratore crudo ma senza ostinazione, senza compiacenze di stile ma asciutto ed esatto ». E chiaro quindi che per Vittorini, in questa circostanza capostipite della critica su Fenoglio, la « barbaricità » di questo scrittore era soprattutto un fatto di gusto, di sapore insomma, e che ben poco aveva a che vedere con la preparazione della sua pagina, imbastita quest'ultima su una prosa quanto mai lavorata e artigianalmente sofferta, e che le indagini più recenti hanno dimostrato affatto lontana da un semplice e nativo raccontare da isolato di provincia, per cui l'equazione vita-letteratura non si dovette mai risolvere a facile modulo bon à tout faire; e in particolare, in tal senso, assai fruttuose risultano le ricognizioni effettuate dalla Corti che, in vista di un più approfondito

<sup>(3)</sup> A questo proposito, assai felice l'indicazione della Banti, di « una scrittura rasciugata in tensione ». La Banti, com'è noto, fu una delle prime estimatrici dello scrittore albese (cfr. *Fenoglio rivisitato*, in « L'Approdo Letterario », XI, n. 31, 1965, pp. 85-90). Si avverte, inoltre, che in queste pagine l'attenzione è centrata più sui racconti a sfondo partigiano che su quelli langaroli: la scelta, è chiaro, non è di qualità ma d'occasione. I racconti langaroli piacquero a critici fini, come Cecchi ad esempio, e la cosa non sembra casuale. Abbastanza tendenzioso, d'altronde, resta il richiamo che Vittorini intese fare a Fenoglio nel presentare nei « Gettoni » *La malora*: in vista di una sua particolare ricerca, il direttore editoriale della collana metteva in guardia Fenoglio dal non allinearsi troppo sulla traccia di scrittori del passato, come Zena e Faldella. Eccessivo è il richiamo a Faldella che è scrittore notevole ma sempre teso in punta di penna, e non materiato come appunto Fenoglio. Il Piemonte dell'onorevole di Saluggia è insomma altra cosa.

dito esame, ha già offerto prove convincenti del laborioso « farsi » delle opere di Fenoglio. Si è parlato di situazione testuale allettante, ed infatti, dallo studio compiuto dalla Corti stessa sugli autografi, si è appreso che « Fenoglio appena tornato dalla guerra partigiana, prese furiosamente a scrivere per qualche anno, favorito da un'iniziale assenza di impiego: nacque così una vasta opera, una specie di cronaca a sfondo autobiografico in cinquantasei capitoli, divisa dall'autore in diverse parti corrispondenti a periodi della sua vita: una prima parte che va dalla esperienza liceale di Johnny all'universitaria, al servizio militare a Roma sino all'8 settembre '43, scritta in inglese, a cui vanno aggiunti i capitoli 16 e 17 in italiano colmo di anglicismi, riguardanti il ritorno ad Alba. In testa al cap. 18 si legge: "Seconda parte"; essa tratta dell'esperienza partigiana presso le brigate garibaldine e termina con il cap. 27. Dal cap. 28 al 56 è narrata la vita partigiana di Johnny con gli azzurri o badogliani»; da tutto ciò si deduce che « Fenoglio cominciò ad estrarre dall'affascinante stesura a caldo blocchi o sequenze narrative o microracconti e a lavorarli a parte. Perché? Per iniziativa propria o per consiglio altrui? »<sup>(4)</sup>. Lasciando cadere l'interrogativo finale (anche se l'esempio dei rapporti tra Vittorini e l'elaborazione di VG può insegnare qualcosa), l'attenta lettura della Corti stessa sui vari libri di Fenoglio avvalorava e ribadisce quanto si è venuto dicendo: Fenoglio, ad un approfondimento delle sue pagine di vita partigiana, ritorna sulle sue tracce, si costituisce fonte di se medesimo, dando modo così al lettore di verificare in concreto il senso del suo scrivere e di intrattenersi su una certa tecnica, quella dell'enucleazione a freddo di temi e stilemi già precedentemente affidati alla pagina, non certo usuale e documentabile presso molti scrittori a lui contemporanei. A questo fine, ai numerosi esempi richiamati dalla Corti se ne possono aggiungere altri, offerti, questa volta, non tanto per dirimere questioni di cronologia, quanto piuttosto per ribadire l'ipotesi di prima, puntando in questa sede a far vedere come lo scrittore, più che razionalizzare le varie riprese, usufruisse in maniera abbastanza libera e spregiudicata del suo materiale, ormai saldamente affidato alle carte oggi custodite ad Alba e non più passibili di opinabili congetture.

Per quanto riguarda la disponibilità ideologica dei vari partigiani nell'accostarsi alle relative bande, si può rimandare almeno a tre luoghi: nel racconto Gli inizi del partigiano Raul (VG, 64), il giovane neopartigiano, Raul appunto, sente dire a Kin: « Io sono nei badogliani perché quando son venuto in collina son cascato in mezzo ai badogliani. Se cascavo in mezzo agli anarchici o ai partigiani del Cristo, che so io, facevo il partigiano con loro. Cosa vuol dire? ». Allo stesso modo si esprimerà il garibaldino Tito:

« Io sono niente e sono tutto. Io sono soltanto contro i fascisti. Sono nella Stella Rossa perché la formazione che ho incosciata era rossa, il merito è loro d'averla organizzata e d'avermela presentata a me che tanto la cercavo, come finora non ho cercato niente altrettanto intensamente. Ma a cose finite, se sarò vivo, vengano a dirmi che sono comunista » (PJ, 48).

(4) Cfr. M. CORTI, *La composizione del « Partigiano Johnny »*, cit., pp. 369-70. Della stessa Corti si ricorda anche il fondamentale *Trittico per Fenoglio*, in *Metodi e fantasmi*, cit., pp. 15-39, che è stato determinante ai fini della presente ricerca.



5 - Gustave Courbet: *Le veau* (1873)



6 - Gustave Courbet: *La truite*

Più avanti, nello stesso libro, una risposta sostanzialmente identica è proposta da Johnny, reduce dai garibaldini, al suo nuovo comandante, il badogliano Nord: « Non avevo incontrato altri. Lei m'insegna la situazione dello scorso novembre » (PJ, 119). Un altro motivo di PJ, la diffidenza cioè che i giovani partigiani nutrivano verso i compagni troppo avanti con l'età, riaffiora in un racconto di VG (Vecchio Blister). « Io ho sempre diffidato di te » afferma qui Set all'accusato Blister. « Non capivo cosa veniva a fare uno della tua età in mezzo a dei giovani come noi. Io avevo il sospetto » (VG, 82). Più o meno le stesse parole sono dette da Ettore a Jackie, occasionale compagno di fuga dopo l'ultima rotta badogliana: « A proposito della tua età... perché diavolo ti sei fatto partigiano a questa tua dannata età? Per parlar chiaro, io propendo a vederci il difetto nei partigiani non troppo giovani. D'istinto non mi fido di loro, per continuare a parlar chiaro, ci vedo... interessi » (PJ, 277).

Assai massicce e frequenti le riprese, sempre rispetto a PJ (opera, come è noto, a monte di tutte le altre finora edita, salvo PS), che compaiono in QP, già descritte dalla Corti nel senso di un ulteriore perfezionamento di temi presenti soprattutto nella seconda parte di PJ: una rilettura denuncia che i riferimenti sono ancora più divaricati, verso la prima parte di PJ. A questo proposito si riportano almeno due esempi.

« Era un deserto completo, ma tutti i cani della mezzacosta latravano, annusandoli mentre passavano in cresta » (QP, 207).  
« Solo dalla parte di Murazzano i veicoli apparivano più radi. I cani dei pagliai e di mezzacosta latravano tutti insieme » (PJ, 95).

Pur in un contesto-funzione diverso (in PJ il latrare dei cani punteggia l'accerchiamento nazifascista al campo garibaldino, in QP accompagna il desolato incedere dei partigiani del drappello di Giorgio, l'amico di Milton poi catturato dai repubblicini), la ripresa si ripropone in termini pressoché identici. Sempre in questa direzione assai interessante è la frequenza del motivo del partigiano contadino che intende lavarsi nel sangue dei fascisti assassini di un compagno particolarmente caro. In PJ è il garibaldino Polo che si dispera per la morte del compagno Tito:

« Era Polo, il partigiano contadino, che nel bel mezzo della piazzetta s'era inarcato sui ginocchi, e si rimboccava le maniche, e pendeva con la testa scarruffata su di un immaginario catino. « Hanno ammazzato Tito, che era il nostro compagno! Voglio lavarmi nel loro sangue. Voglio lavarmi fin qui » e indicava i bicipiti ed ora si lavava, con orribile naturalezza » (PJ, 79).

Con la variante che le bande partigiane sono questa volta « azzurre » e che il partigiano catturato non è ancora sicuramente morto, la situazione riaffiora in QP:

« “ Guardate, diceva [Cobra], guardate tutti quel che farò se ammazzano Giorgio. Il mio amico, il mio compagno, il mio fratello Giorgio. Guardate il primo che beccherò... Mi voglio lavar le mani nel suo sangue. Così! ” E si curvava sull'immaginario catino e immergeva le mani... “ Così. E non solo le mani. Ma anche le braccia voglio lavarmi nel suo sangue ”. E ripeteva l'operazione di prima sull'avambraccio e sul lacerto » (QP, 220).

*Ma non basta, la costante ritorna nel posteriore Golia (GF, 123):*

« [Polo] s'era chinato sopra un catino immaginario, si rimboccava le maniche e gridava: " Hanno ammazzato Tarzan che era nostro fratello! Voglio lavarmi nel loro sangue! " e immergeva le mani in quel catino e se le lavava con cura e naturalezza. Toccandosi i bicipiti urlò: " Voglio lavarmi fin qui! " » <sup>(6)</sup>.

*Anche in PB, come ha notato la Corti, non mancano i richiami a PJ, soprattutto ai suoi primi capitoli; al solito, a tali indicazioni, si possono accodare almeno altri due riferimenti che ci pilotano verso la parte finale di PJ, quasi a riconferma della difficile razionalizzazione di Fenoglio fonte di se stesso. Nel capitolo ventinovesimo di quest'ultimo libro, Johnny e i suoi compagni mimetizzano del materiale bellico in vista degli scontri della prossima primavera:*

« Quanto ai due camions, li calarono a forza di funi nel cuore del bosco e sul radiatore e sulla fiancata affissero grossi cartelli segnalanti che i mezzi erano minati e sarebbero saltati a solo sfiorarli » (PJ, 307).

*La situazione si ripropone nelle ultime pagine di PB:*

« Andarono al furgone, e lo dirottarono in un prato e poi dentro un macchione dove lo mascherarono accuratamente. Quindi Modica trovò in cabina un pezzo di cartone, ci scrisse a matita MINATO e lo affisse al radiatore » (PB, 201).

*E ancora prima, sempre nel rapporto fra le due stesse opere, si ripete l'immagine dei lugubri pennacchi di fumo che costellano i paesi devastati dalle truppe nazifasciste:*

« Diciotto torri di fumo, compatte, inscudibile anche da vento forte, sorgevano dal paese di Castino, facendone un altro tempio di deità inferie, senza persone intorno ai pali di quel fuoco gigantesco » (PJ, 264).

« Trenta torri di fumo sorgevano su Garisio, sulle case cannoneggiate, di un fumo nero e carnoso, resistente anche al vento più teso. Non si vedeva movimento o attività di uomini alla base di quel rogo gigantesco » (PB, 203).

*Per chiudere, infine, un'esemplificazione che intende essere niente di più che una pura proposta, sarà bene riprendere un esempio tratto dalle ultime pagine di PB, quelle cioè che vedono l'episodio dell'agguato partigiano ai fascisti, ove si assiste a un caso abbastanza tipico di contaminazione doppia. Fra le prime azioni del badogliano Johnny c'è un'imboscata ad una colonna fascista:*

---

<sup>(6)</sup> Oltre agli episodi citati, caratterizzati anche dall'elegia per il partigiano ucciso, il motivo della violenza dei partigiani di estrazione contadina appare anche nei primi capitoli di PJ, ad ulteriore riconferma di come quest'opera, grosso nucleo della vasta cronaca ancora inedita, sia davvero un grande e ospitale serbatoio di temi: « Nei partigiani — è il garibaldino Tito che parla — io non vorrei altri che studenti e operai. Gente che lavora pulito, e con lavoro intendo dire ammazzamento, e lavora pulito perché ammazzando ha sempre la mosca sotto il naso. I contadini no: i contadini ci godono; e quindi la fanno lunga, e quindi anche confusionaria e pasticciante. Essi ammazzano urlando e smenando come la volpe presa che faceva danno alla terra o al pollaio, capisci? E l'uomo come quella volpe deve far mille morti » (PJ, 52). Sempre in merito a PJ, un libro questo che ci ha offerto un'immagine diversa di Fenoglio, non più ancorato insomma alla misura dal taglio breve e secco tipica del fortunato VG, andrà detto che l'opera si muove

« Erano ancora lontani, ma il rumore era già tanto e tale che Johnny ebbe tutti i capelli ritti in testa all'idea del volume totale in transito. Disse con voce stentata: " All'ultimo camion, eh? All'ultimo ". Michele disse con angoscia del Breda: " Mi si incepperà dopo tre colpi " » (PJ, 134-5).

« Il sergente aggiunse: " L'ultimo camion. L'ultimo intesi? Non ci si può confondere, abbiamo visuale su tutta la discesa " » (PB, 207).

*Fino a questo punto la contaminazione non sussisterebbe in quanto il fenomeno è quello usuale di una semplice ripresa; più avanti però, nel corso dello stesso episodio, nel momento della sparatoria sul camion in transito, sono due le fonti che si intersecano:*

« Al camion successivo non resistettero alla tensione e al dolore per Tito e con tutte le armi spararono alla massa larvale sul cassone. Due o tre si contorsero e afflosciarono, un quarto piombò sulla strada, come sbalzato da una mano titanica » (PB, 209).

*Si riprende qui l'agguato badogliano di cui si era prima parlato (« Spararono con tutte le armi nella linea di spettri affacciati alla sponda. Due o tre si contorsero, uno cadde in strada, come se il colpo fosse una proditoria mano di vento che l'avesse afferrato e sbalzato », PJ, 135), contaminando però l'immagine del garibaldino Tito riverso sul cofano fascista con un episodio di PJ lontano dallo agguato in questione, e cioè la tragica apparizione del « rosso » Geo uncinato e capovolto alla torretta di una autoblinda repubblicana (PJ, 75).*

*In conclusione, quindi, alla luce dei campioni addotti, e confermando pertanto i sospetti già avanzati ad una prima lettura, assai ardua appare per ora una definizione di temi e di stilemi all'interno dell'opera di Fenoglio: considerato inoltre che la grande cronaca annunciata dalla Corti è arricchita in talune sue derivazioni da molteplici stesure individualizzabili nel tempo, è chiaro che soltanto una stampa rigorosa di questo documento, a monte di ogni altra prova, potrà servire a sgombrare definitivamente il campo dalle imprecisioni finora avanzate sulla formazione dei libri di Fenoglio: oltre a ciò, una pubblicazione del genere attesterebbe l'esistenza di una singolare tecnica di lavoro, quale quella di un immagazzinamento a caldo di materiali da riproporre più tardi in varie circostanze, una tecnica, in sostanza, che nel caso di Fenoglio si pone come la riprova di un lavoro di acuta e consapevole strategia letteraria, così che non a caso è sostanzialmente nuova e forse più esatta la dimensione dello scrittore Fenoglio che prende lentamente corpo davanti ai nostri occhi.*

*Dalle varie testimonianze di cui siamo per ora in possesso <sup>(6)</sup>, si apprende che un libro molto caro*

---

quasi in due direzioni diverse, identificabili, grosso modo, con le sue due metà: in una prima parte, infatti, il tessuto narrativo è intricato ed irto, fitto di anglicismi, con un procedimento participiale e gerundivo assai incline al neologismo; la seconda parte, ove tra l'altro più rade sono le espressioni inglesi, è forse più felice e distesa, aperta alla calibrata dimensione narrativa raggiunta più tardi da QP.

<sup>(6)</sup> Cfr. *Fenoglio inedito*, cit., pp. 5-7.

a Fenoglio nel tempo in cui si affaticava alla sua cronaca partigiana, era *The Seven Pillars of Wisdom*, resoconto splendido delle fasciose avventure di Lawrence d'Arabia; d'altro canto, nel 1940, Hemingway, a New York, aveva pubblicato *For Whom the Bell tolls*, tradotto per la prima volta in Italia nel 1945, anche se molto probabilmente non fu la versione italiana ad accostare l'anglicista Fenoglio ad Hemingway<sup>(7)</sup>. Ed è proprio in questo arco di letture, in un'esperienza narrativa ampiamente disponibile all'escursione d'avventura in quanto tale, ad un succedersi di eventi senza che i personaggi si ancorino a troppo identificabili parametri ideologici — si combatte perché si sente di essere dalla parte del giusto — che anche le pagine di Fenoglio andranno orientate<sup>(8)</sup>: ovviamente, a seconda del talento, il risultato stilistico, che per uno scrittore è l'unico deputato a rappresentare il reale obiettivo, si attingerà nell'ambito delle relative chances. In tal senso, ci è d'aiuto la testimonianza di un narratore abbastanza vicino a Fenoglio: Italo Calvino. Nella prefazione al suo *Sentiero dei nidi di ragno* scritta nel '64 (il libro è del 1947), documento questo che a tutt'oggi rimane esemplare nella descrizione dello stato d'animo di molti intellettuali alla fine della guerra, Calvino ha scritto: «... si era faccia a faccia [con il pubblico] alla pari, carichi di storie da raccontare, ognuno aveva avuto la sua, ognuno aveva vissuto vite irregolari drammatiche avventurose, ci si strappava la parola di bocca»; e per quanto interessava la scelta dei temi di vita partigiana, aggiungeva: «Già nella scelta del tema c'era un'ostentazione di spavalderia quasi provocatoria. Contro chi? Direi che volevo combattere contemporaneamente su due fronti, lanciare una sfida ai detrattori della Resistenza e nello stesso tempo ai sacerdoti d'una Resistenza agiografica ed edulcorata». Una volontà quindi di riprendere in mano le fila di un discorso appena interrotto, nella sospensione di una azione più diretta e personalmente giocata «alla ricerca dell'acquisto... della misura di uomo»<sup>(9)</sup>. Ma se, alla luce anche delle precisazioni di Calvino, e soprattutto grazie ad un'esperienza sentita fino alle sue conseguenze estreme, Lawrence e Hemingway possono servire a delimitare una sorta di archetipo allora largamente vulgato, proprio per questo andrà ricordato che nello stesso giro di anni Vittorini prima con *Uomini e no* (1945) e Pavese subito dopo con *Il compagno* (1947) pagavano in qualche modo il loro pedaggio al nodo storico di eccezionale violenza che aveva compromesso e portato con sé buona parte degli intellettuali italiani: ma il discorso, relativamente a Beppe Fenoglio, non può essere che di margine.

(7) Fra i primi a indicare l'esempio di Hemingway è stato il Luti (cfr. *L'ultima narrativa italiana*, in «Inventario», V, n. 1-4, 1953, pp. 204-7). Nella sua recensione, una delle prime a VG, il Luti allude inoltre a probabili suggestioni verghiane che, per l'opera in questione, rappresentano un'indicazione senz'altro da calcolare.

(8) «E pensò che forse un partigiano sarebbe stato come lui ritto sull'ultima collina, guardando la città e pensando lo stesso di lui e della sua notizia il giorno della sua morte. Ecco l'importante: che ne restasse sempre uno» (PJ, 301). La differenza con il vittoriniano Enne 2, che pur combatte perché «gli uomini siano felici», è sostanziale: Johnny e i suoi compagni non aspettano in una stanza, pistola in pugno, il Cane Nero di turno; la loro inevitabile morte è nella lotta aperta, aperta e guerreggiata, senza la letteraria dolcezza di «sentirsi» morire.

(9) Cfr. PJ, 31.

*I libri di Vittorini e di Pavese, infatti, Enne 2 e Pablo tipici agenti di una lotta individuale e non di rado letteraria (al di là delle private soluzioni di scrittura), sono ben più che lontani dal mondo bruciato e concreto delle gesta di Johnny: anche se la prospettiva è quasi sempre organizzata secondo un unico punto di luce, e questo a causa dell'accorgimento assunto (il narrare in terza persona), la battaglia di Johnny e di Milton è battaglia comune, non è « questione privata », tutti ci sono irrimediabilmente dentro, dal lussuoso comandante Nord, al fascista asserragliato in Alba, ai poveri contadini delle Langhe, fino alle Langhe stesse impastate di fango e di pioggia, testimoni non indifferenti di repentini assalti e di precipitose fughe <sup>(10)</sup>.*

*Si parlava di terza persona, e il riferimento non era casuale in quanto, a un rapido censimento degli scritti di Fenoglio, salta subito agli occhi che, mentre per le storie langarole la narrazione passa quasi sempre dalla prima persona (e non tanto per una matrice di volontà autobiografica di volta in volta da accertarsi nella sua reale entità, quanto piuttosto per puntellare la pagina di un senso ancor più paradigmatico e definitivo), per le opere di ispirazione resistenziale il passaggio d'obbligo è appunto attraverso la terza persona: può darsi che proprio da questo espediente derivi un intento di far storia (non la Storia) <sup>(11)</sup>, di offrire insomma l'evento secondo una scala di registrazione il meno possibile discriminante, tanto che, specie fra i primi recensori, in un periodo in cui si andava alla ricerca dell'eroe positivo (e più tardi si è visto quanto questa ricerca sia stata « politicamente » inesatta), Fenoglio registrò non poche amarezze <sup>(12)</sup>. « Basterà che uno qualsiasi di questi renitenti, ha scritto Fenoglio, armato anche lui di catenaccio o di roncola, o di temperino, apposti il fascista sulla sua strada di prepotenza e gli si cali addosso. Alle spalle, beninteso, perché non si deve affrontare il fascista a viso aperto, egli non lo merita, egli deve essere attaccato con le medesime precauzioni che un uomo deve prendere con un animale. Gli si cala addosso, lo ammazza e lo trascina per i piedi in un posticino dove seppellirlo, cancellarlo dalla faccia della terra. E sarebbe consigliabile portarsi dietro una scopetta con la quale cancellare per l'eternità persino l'impronta ultima dei suoi piedi sulla polvere delle nostre*

<sup>(10)</sup> A questo proposito, opportunamente la Corti parla di « promozione della funzione descrittiva (le Langhe) al grado di elemento narrativo », secondo le note proposte di Genette (cfr. *Trittico per Fenoglio*, cit., pp. 31-2). In altro contesto le parti descrittive di Fenoglio sono indicate come « paesaggio morale » (cfr. M. FORTI, *La « linea » piemontese di Fenoglio*, in « Aut-Aut », n. 55, gennaio 1960, pp. 45-53).

<sup>(11)</sup> « È una trascrizione prettamente esistenziale, non agiografica, di probità flaubertiana (si pensa al referto sugli avvenimenti politici nell'*Education sentimentale*), tanto più meritoria per chi era stato fra gli attori dell'evento » (cfr. G. CONTINI, *Beppe Fenoglio*, in *Letteratura dell'Italia unita*, Firenze, Sansoni, 1968, p. 1012). Del resto già il De Robertis, a parte l'esibita vena anglo-americana, aveva parlato di « buone letture francesi del bell'Ottocento » (cfr. *Fenoglio scrittore nuovo*, in *Altro Novecento*, Firenze, Le Monnier, 1962, p. 562).

<sup>(12)</sup> Chi all'uscita di VG parlò di cattiva azione compiuta da Fenoglio nei confronti della Resistenza, intendeva probabilmente propinarne un'immagine tipo quella dei garibaldini di gaddiana memoria, « i cinquantamila del cinquantenario di Marsala ». Dirimono la questione una volta per tutte le testimonianze di Paolo Spriano (in « L'Unità », 20 agosto 1964) e di Carlo Salinari (*Il testamento di Fenoglio*, in *Preludio e fine del realismo*, Napoli, Morano, 1967, pp. 385-90).

*strade. Questo è quel che oggi si chiama un partigiano »* <sup>(13)</sup>. *Un'intenzione di lotta quanto mai intensa e pragmatica, contro un nemico comune — un nemico che dopo non si snobba avendolo conosciuto nella sua violenza —, ove rimane ben poco spazio alle meditazioni di Johnny che certo è anche lui un intellettuale, e che riesce a superare la sua condizione soltanto dopo dure esperienze, quando è rimasto uno dei pochi partigiani attivi sulle Langhe, nel lungo e disperante ultimo inverno di guerra: « Non ti preoccupare Pierre, dice Johnny sulla fine della sua storia, noi siamo invincibili, indistruttibili, incancellabili, e questa per me è proprio la lezione che i fascisti stanno imparando là oltre il fiume. Dopo tutto, che si sono trovati nel pugno finalmente serrato? Niente o ben poco. In un paio di giorni sarà tutto come prima. Non ti preoccupare, Pierre »* <sup>(14)</sup>.

VANNI BRAMANTI

---

<sup>(13)</sup> Si noti che un episodio simile, con attanti diversi e notevolmente ampliato, è ripreso in *Il padrone paga male*, compreso in GF, pp. 105-10.

<sup>(14)</sup> Cfr. PJ, 289.